

DISCORSO PRONUNCIATO DAL DOTT. ALIGHIERO DE MICHELI,
PRESIDENTE DELLA CONFEDERAZIONE GENERALE DELL'INDU-
STRIA ITALIANA, ALL'ASSEMBLEA DEI DELEGATI DELLE AS-
SOCIAZIONI ADERENTI, IL 26 FEBBRAIO 1957

Eccellenze, Signori, colleghi industriali,

desidero, prima di tutto, porgere il nostro saluto ed il nostro ringraziamento ai Rappresentanti del Governo e delle Nazioni Estere, agli Onorevoli membri del Parlamento, a gli Esponenti delle Amministrazioni ed a tutti Voi che oggi qui partecipate al nostro annuale incontro. L'affluenza di in vitati e di colleghi a questa manifestazione ci conforta.

Sono presenti quest'anno alla nostra Assemblea oltre i delegati ufficiali delle Associazioni a noi collegate, i membri dei Consigli Direttivi delle Associazioni territoriali e di categoria, nonché molti esponenti industriali di tutti i settori e di tutte le provincie. Estendendo ad essi l'invito per l'Assemblea abbiamo voluto tener conto del desiderio degli industriali italiani di partecipare più direttamente e strettamente come protagonisti alla vita della loro organizzazione ed attraverso questa, alla vita del Paese.

La nostra organizzazione può oggi presentare ai mem bri del Governo nostri ospiti una assemblea eccezionalmente

numerosa, altamente qualificata e rappresentativa che per concorrere alla formazione di un terzo dell'intero prodotto nazionale può a buon diritto essere considerata l'espressione di una parte essenziale dell'apparato italiano e di una delle forze maggiori del progresso e del benessere della Nazione : ciò è garanzia che lo svolgimento dei nostri lavori si terrà su quell'elevato livello di dignità, di reciproca comprensione e di responsabilità che è nelle tradizioni della nostra categoria.

L'ampia relazione distribuita illustra gli sviluppi dell'industria e l'attività della nostra organizzazione; e nel quadro generale dello sviluppo del Paese, essa pone in rilievo i problemi di maggiore importanza per la nostra vita economica.

L'industria italiana ritiene, nel suo complesso, di poter guardare con soddisfazione all'anno di lavoro trascorso. Essa ha ancora una volta contribuito in misura sostanziale all'aumento del reddito nazionale, consentendogli di mantenere il ritmo di incremento previsto dai programmi di sviluppo.

Tale risultato è stato ottenuto nonostante una stagione agricola sfavorevole nella prima metà dell'anno e nonostante i noti avvenimenti internazionali che nel secondo semestre si sono riflessi in aumenti nel costo delle materie prime e nei noli. La crisi negli approvvigionamenti di prodotti petroliferi è in via di graduale superamento anche per la attenta azione governativa che ha evitato il ricorso a drastici che misure di emergenza.

La produzione industriale nel 1956 ha avuto un in-

cremento dell'8% circa rispetto al 1955. Progressi apprezzabili si sono manifestati in diversi settori: nella produzione di fonti di energia, nell'industria meccanica, alimentare, chimica; l'industria tessile ha continuato, pure con fatica, a riguadagnare terreno dopo la crisi a carattere mondiale degli anni trascorsi. Ma restano ancora diversi motivi di perplessità. L'annata agricola, non favorevole per le condizioni climatiche avverse e per il ridimensionamento delle superfici di talune produzioni eccedentarie, ha avuto riflessi negativi sull'espansione dei consumi di prodotti industriali e sull'attività produttiva dei settori più legati all'andamento delle produzioni agricole. La scarsa redditività dell'agricoltura e le notevoli incertezze dell'azione politica in questo settore continuano a frenare in essa lo sviluppo degli investimenti. Altre preoccupazioni derivano dal meno rapido ritmo di incremento di alcuni importanti settori industriali, come l'edilizia, la siderurgia, diversi settori della meccanica ed alcune industrie varie.

Il nostro commercio con l'estero ha avuto nel 1956 un incremento maggiore a quello del 1955; e noi consideriamo lo sviluppo dei traffici commerciali con l'estero un indice di generale progresso. La nostra esportazione continua ad aumentare, dimostrando la capacità competitiva dell'industria italiana su tutti i mercati; ma permane grave il deficit della bilancia commerciale, che quest'anno è tornato all'alto livello di 600 miliardi di lire. Il rapido aumento dei proventi del turismo insieme al favorevole andamento delle altre poste invisibili e dei movimenti di capitale ha permesso di coprire, e con un certo margine, il deficit commercia-

le; si tratta però di entrate particolarmente influenzabili dai mutamenti della situazione internazionale.

L'andamento del commercio estero e della bilancia dei pagamenti dimostra che l'industria italiana ha potuto, attraverso un particolare sforzo di adattamento, sostenere gli effetti della liberalizzazione degli scambi e d'altra parte sottolinea i gravi rischi di una politica che costituisca remora agli investimenti del capitale estero.

La formazione del risparmio interno ha registrato nel 1956 un apprezzabile aumento - dell'ordine del 14% - a fronte di una situazione di quasi stabilità nei due anni precedenti; la domanda di denaro è stata però elevatissima. Con soddisfazione abbiamo visto un miglioramento della situazione della Tesoreria pubblica e più che la cifra di riduzione del deficit consideriamo significativa l'inversione della tendenza. Dobbiamo dare atto al Governo degli sforzi per il miglioramento delle Finanze statali rendendoci conto delle gravi difficoltà che deve superare per resistere alle richieste di maggiori spese che da ogni parte sconsideratamente gli provengono. Se progressi si sono fatti per limitare il deficit del bilancio statale, ciò è stato ancora possibile per il continuo maggiore sforzo dei contribuenti, gravati non soltanto dalla accresciuta pressione della Finanza statale, ma di tutta la fiscalità locale, la parafiscalità dei più diversi Enti e settori che lo stesso Governo malgrado i suoi sforzi non è ancora in grado di controllare completamente.

I prezzi all'ingrosso, dopo quattro anni di notevole stabilità, si sono mossi al rialzo anche per gli aumenti verificatisi sui mercati internazionali in collegamento con la crisi del Canale di Suez. L'indice del costo della vita si

è anche esso mosso al rialzo soprattutto per il maggior costo dell'alimentazione; più sensibile è stato, peraltro, l'aumento dei salari e degli stipendi.

Anche nel 1956 si è verificato un sensibile aumento delle forze di lavoro, sia a causa delle nuove leve, sia per la tendenza ad un maggiore impiego della mano d'opera femminile nel sud. La quasi totalità di queste maggiori forze ha potuto essere assorbita.

° ° °

Se la nostra economia nel suo complesso ha proseguito nella tendenza allo sviluppo, avvenimenti politici internazionali di grave portata hanno scosso gli animi e le cose.

Le recenti, drammatiche vicende, che avevano portato il mondo sull'orlo di un nuovo e più spaventoso conflitto e fatto temere all'Europa una grave crisi dell'alleanza occidentale, si sono, almeno provvisoriamente, concluse con la dimostrazione di una certa stabilità dell'attuale assetto politico internazionale.

Tale stabilità si identifica in un equilibrio di forze che l'America ha fino ad ora permesso e garantito dal punto di vista non solo militare, ma anche finanziario ed economico, soccorrendo alle debolezze monetarie che ancora si manifestano e assicurando le materie prime integrative e sostitutive. Alla America l'Europa guarda, dunque, con rinnovata fiducia, come alla massima garanzia della propria pace e della propria sicurezza.

Ma gli avvenimenti degli ultimi mesi e tuttora in cor

so, contengono peraltro un ammonimento in quanto dimostrano la urgenza di giungere a un miglior coordinamento della politica degli Stati Uniti con quella dell'Europa, e delle politiche dei vari stati europei occidentali tra loro, con particolare riferimento all'assetto di vaste zone dell'Africa e dell'Asia. Le divergenze sulla sostanza, sui modi e sui tempi della politica occidentale nel Medio Oriente si sono concretate, infatti, in una grave perdita di prestigio e di influenza che ha praticamente investito tutto l'Occidente.

Il problema afro-asiatico è il più importante ed il più grave per il futuro internazionale. Le nazioni che si affacciano sempre più numerose sulla ribalta della politica internazionale, con le loro tumultuose rivendicazioni, sono facile esca all'espansionismo sovietico ed asiatico. Ne deriva una minaccia sempre più grave all'equilibrio in seno all'ONU. Nuove maggioranze potrebbero trasformare questo grande organismo destinato a garantire il rispetto del diritto internazionale, nell'arma più pericolosa contro le nazioni di antica civiltà.

La crisi di Suez ha riconfermato che l'Europa se dovesse essere definitivamente separata dalle grandi fonti di materie prime e dai grandi mercati di sbocco dei prodotti industriali non avrebbe più avvenire. Ma il mantenimento dei vincoli ancora esistenti sarà possibile soltanto se tutte le forze dello Occidente vi tenderanno con spirito unitario, e sapranno trovare alla luce delle loro insostituibili energie tecniche, etniche e culturali, più sinceri ed efficaci accordi.

L'Italia non può ovviamente considerare possibile una qualunque formula isolazionista. La capacità di aumentare le

sue esportazioni verso l'Asia e l'Africa non è condizionata tanto dalle contropartite, che spesso scarseggiano a prezzi economici e che non possiamo assorbire in grandi quantità, quanto dalla massa dei capitali internazionali di cui potremo disporre ed avvalerci nel quadro di una solidale politica occidentalistica.

L'industria italiana guarda al rapido sviluppo delle nuove economie ed autonomie africane e medio orientali con la profonda simpatia di chi sa di avervi sempre validamente contribuito e con la coscienza di una inscindibile interdipendenza di destini fra l'una e l'altra riva del Mediterraneo. Questa interdipendenza è resa evidente dalla presenza di una continua minaccia da Oriente. In ambedue gli scacchieri del Medio Oriente e dell'Europa Orientale, il mondo sovietico ha confermato la capacità sia di applicare i metodi della più spietata repressione che di insidiare dall'interno il mondo libero. Si minaccia, così, con un potenziale aggressivo installato ormai nel cuore dell'Occidente, la forza attrattiva del nostro sistema economico e produttivo, fondato sulla proprietà e sull'iniziativa privata, e del nostro sistema politico fondato sulla libertà. Riteniamo che non possa esservi risposta a questi immanenti pericoli che con la realizzazione di una sostanziale unione dei Paesi dell'Europa Occidentale e con i più stretti accordi con tutti gli altri Paesi del mondo di uguale orientamento ideologico.

Perciò dobbiamo sperare che l'iniziativa per il mercato comune europeo si realizzi rapidamente. Il trattato che conclude i pazienti e lunghi lavori non è soltanto l'avvenimento storicamente più importante degli ultimi mesi, ma anche una svolta decisiva dell'economia europea. Quando sarà stato firmato e ratificato dai Parlamenti costituirà la base per il rag-

giungimento di un nuovo mercato che come numero di abitanti, ma soprattutto come capacità di produzione e di consumo, sarà dello stesso ordine di grandezza del maggiore oggi esistente nel mondo.

Il trattato non prevede la istituzione di una autorità sovranazionale che regoli il mercato comune nè purtroppo i tempi sono apparsi maturi per dare a questa unione economica una più ampia base di unione politica. L'accordo resterà un accordo tra Stati sovrani. Ciò nonostante non vi è dubbio che l'applicazione del trattato se, come speriamo, sarà fatta seriamente, comporterà notevoli limitazioni per i singoli Paesi nel campo della loro politica economica.

Il trattato per il mercato comune appare notevolmente complesso e la imprecisione di diverse sue formule sembra prestarsi a rendere più difficile il raggiungimento dei suoi scopi essenziali. E' difficile dire se si sarebbe potuto fare meglio. Dobbiamo serenamente considerare le enormi difficoltà che la sua redazione comportava, incidendo ogni sua disposizione nel vivo di interessi costituiti, di posizioni nazionali politiche, economiche, sociali. Dobbiamo ancora considerare che esso è in ogni sua parte la risultante di un compromesso tra i tanti interessi contrastanti e non possiamo sorprenderci di tale constatazione, dato che il compromesso è inevitabile quando si vogliono risolvere i contrasti di interessi e realizzare così istituzioni durature. Dobbiamo riconoscere ai negoziatori il coraggio che hanno avuto nell'affrontare tanti complessi problemi.

Ma se completa è la nostra adesione al fine politico del trattato la Confederazione dell'Industria ha dovuto e deve preoccuparsi del suo contenuto tecnico che tanti riflessi avrà per la nostra economia. I dazi doganali sono una necessità, spiacevole ma per questo non meno perentoria, intesa a correggere situazioni ambientali e istituzionali esistenti. Non è quindi possibile considerare una eliminazione dei dazi senza provvedere ad eliminare le cause che li hanno resi necessari. Per questo per raggiungere una unione doganale o la creazione di una zona di libero scambio, pregiudizialmente devono esser corrette le cause di squilibrio esistenti.

Se quindi crediamo, come crediamo, alla opportunità di una unione economica tra i Paesi dell'Europa occidentale - e non poniamo limiti all'estensione territoriale di tale zona - ci preoccupiamo che gli strumenti istituzionali considerino, con la stessa attenzione, la soppressione non solo degli intralci agli scambi ma anche e soprattutto le cause che li hanno resi indispensabili od opportuni per una legittima difesa delle possibilità di lavoro dei vari Paesi.

E questa è stata e resta la nostra riserva principale al trattato : mentre, infatti, esso dà disposizioni precise per la soppressione dei dazi doganali, non appare altrettanto categorico per l'eliminazione delle cause di distorsione.

Siamo perciò dubbiosi che si possa convenientemente realizzare, in un ambito più ampio di quello dei sei Paesi aderenti al mercato comune, una zona di libero scambio che punti solo alla eliminazione dei dazi doganali o che, peggio ancora, voglia escludere ampi settori della produzione da più liberi scambi.

Nel corso dei lavori che hanno portato alla attuale redazione del trattato, si sono visti rivalutati quei principi della economia liberista che, difesi senza tregua da parte delle categorie economiche, erano stati avversati, in quasi tutti i Paesi, dalle correnti politiche che aspirano a poter regolare l'attività privata in un sistema dirigistico. Non possiamo che compiacerci che tali principi siano oggi pacificamente accettati. Ma dall'accettazione di quei principi deriva la necessità che un ulteriore sforzo sia fatto per liberare l'economia dei singoli Paesi dai residui dirigistici che ancora ne ostacolano lo sviluppo e dei quali il trattato avrebbe dovuto esplicitamente assicurare la graduale eliminazione.

Nel delicato e travagliato settore dell'agricoltura il passaggio alla libertà di concorrenza dovrà certamente essere graduato con maggiore cautela. L'agricoltura in Italia soffre da un lato per un eccesso di mano d'opera sulla terra, dall'altro, in alcune regioni, per un ritardo storico di sviluppo. Da qui nascono le difficoltà per adeguarsi alla concorrenza internazionale per alcuni dei suoi settori fondamentali, anche se altri beneficerebbero dell'apertura graduale delle frontiere altrui.

I problemi dell'agricoltura italiana sono profondamente sentiti dagli industriali, se è vero che pure nell'ambito del mercato comune il nostro primo campo di attività resterà necessariamente il mercato interno italiano, e che la sua prosperità e la sua capacità di acquisto sono in così larga misura legate alla prosperità degli agricoltori.

Un altro importante trattato, parallelamente a quello per il mercato comune, è quello dell'Euratom che vuole, fin

dal sorgere della nuova industria, assicurare ad essa la possibilità di svilupparsi in un mercato libero da ostacoli di frontiera con la collaborazione di tutti i Paesi per la soluzione dei problemi scientifici e pratici, che la nuova energia messa a disposizione comporta.

Molto favorevoli al principio di cooperazione che è alla base dell'Euratom, saremmo decisamente contrari ad alcuni suoi particolari aspetti se questi, in contrasto con lo spirito dello stesso mercato comune, fossero interpretati come autorizzanti un monopolio pubblico non meno dannoso per il fatto di essere sovranazionale. La rapidità dei progressi nel settore atomico è tale da non poter essere preveduta in nessun trattato e le istituzioni dovrebbero quindi, secondo noi, provvedere solo i mezzi per la collaborazione internazionale là dove si renderà indispensabile ad assicurare il controllo imposto da considerazioni militari o da sicurezza pubblica.

Abbiamo in Italia e negli altri Paesi del mercato comune un fervore di iniziative private volte a mettere la nuova fonte di energia a disposizione dello sviluppo pacifico del mondo libero. Ignorare queste forze o comunque ostacolarle avrebbe un solo risultato: ritardare il progresso generale. Per questo, in campo nazionale ed in campo internazionale, siamo decisamente contrari a formule esasperate di intervento pubblico, tanto più che l'attività privata che già ha assunto le prime iniziative si trova di fatto impegnata a realizzarle e svilupparle con ritmo e ampiezza adeguati.

Un primo sforzo è stato fatto dai nostri poteri pubblici per avviare verso una sistemazione alcuni settori della energia. Non ignoriamo le giustificate critiche e riserve che

a questa azione si sono mosse, ma ci auguriamo che in defini
tiva aspetti più positivi finiscano col prevalere, consenten
do all'iniziativa privata di svolgere la sua essenziale fun-
zione, favorendo quegli urgenti investimenti necessari anche
per il continuo progresso della tecnica e il conseguente ag-
giornamento degli impianti, dando al nostro Paese tutta l'e-
nergia che gli occorre per il suo sviluppo economico e socia
le. Gli studi in corso rivelano tutta l'ampiezza del fabbiso
gno europeo ed italiano di energia oggi e nei prossimi anni.
Solo un'iniziativa privata attiva e responsabile può farvi
fronte e vi farà fronte.

Non meno urgente per noi è lo sviluppo del Mezzo-
giorno per evitare, alle soglie del mercato comune europeo,
che aumenti il dislivello nello sviluppo economico delle va
rie regioni e che quindi tutta la nostra vita politica, so-
ciale ed economica sia compromessa da una pericolosa involu
zione.

Gli ingenti sforzi sostenuti dalla politica gover
nativa per sanare questa situazione strutturale del nostro
Paese non potranno mai da soli essere sufficienti. Occorre
che all'azione pubblica si affianchi, in misura crescente,
l'azione dei privati imprenditori che negli ultimi anni han
no dato prova di intendere il problema del Mezzogiorno come
un problema di tutto il Paese.

Le facilitazioni accordate dallo Stato per le nuo
ve iniziative e che saranno probabilmente accresciute con
la nuova legge in discussione presso il Parlamento, dovran-
no consentire di superare le difficoltà di primo impianto
che non sono certamente poche : tali facilitazioni, però, si

giustificheranno solo se temporanee e soprattutto se dirette a creare l'ambiente favorevole alla nascita di iniziative economiche capaci come tali di vivere successivamente senza protezioni in un mercato aperto alla concorrenza interna ed internazionale.

° ° °

Per tutti i motivi che vi abbiamo ricordato, e per l'impegnativo ed accentuato evolversi del progresso tecnico e scientifico, gli imprenditori sono oggi chiamati a risolvere un complesso di gravi ed urgenti problemi che non trovano comparabile precedente nella storia dell'industria. Ed aumenta la nostra preoccupazione perchè, mentre l'industria è spinta giorno per giorno dalle forze della concorrenza ad adeguare il suo passo, uguale sollecitazione non viene sentita dalle strutture politiche ed amministrative che pur dovrebbero anch'esse adeguarsi alle nuove esigenze.

Così, il nostro sistema finanziario costituitosi in un mercato relativamente chiuso dovrà ora tener conto del suo allargamento, e dovrà eliminarsi tutta una serie di distorsioni particolarmente dannose quando si dovrà subire senza limiti la concorrenza dei Paesi che godono di una più favorevole politica finanziaria interna. Mantenere in vita un sistema di controllo dei prezzi che non tenga conto, in maniera corretta e tempestiva, delle variazioni dei costi avvierà i capitali per nuove iniziative là dove questi controlli non esistono o esistendo operano in maniera economicamente corretta.

Molte distorsioni del nostro mercato possono essere corrette solo con azioni di politica interna.

Gran parte della politica economica di un Paese si realizza attraverso il sistema fiscale, e la più grande attenzione dovrà quindi essere posta perchè esso sia adeguato alle nuove esigenze. Noi diciamo serenamente che non siamo soddisfatti del sistema fiscale italiano: l'obiettivo principale della riforma fiscale attuata in questi anni, e cioè la maggior fiducia tra Fisco e contribuente, non è stato certo ancora raggiunto. I contribuenti hanno fatto un notevole passo avanti e le denunce personali dei redditi stanno a provarlo. Il successivo passo non poteva e non può essere fatto che dal Fisco, il quale nelle trattative è il più forte. Avviene invece il contrario: la legislazione fiscale, non solo non si è semplificata ma appesantita con formule che hanno aggravato le incombenze che pesano sui contribuenti e che, per le industrie, si ripercuotono direttamente sui costi.

Se consideriamo la situazione di tante aziende personali che vivono soprattutto del lavoro del capo d'azienda, potremmo facilmente concludere che tutto il suo tempo disponibile dovrebbe essere impegnato per soddisfare gli adempimenti che il Fisco, quello statale, quello parastatale, quello locale, quello sociale, quello non classificabile, nelle varie infinite forme, gli richiede. Sembra proprio che la complessa legislazione fiscale non voglia lasciare all'operatore economico alcuna possibilità di interessamento per la sua vera attività imprenditoriale che dovrebbe pur essere la sua principale preoccupazione. Molto si può fare in campo fiscale per favorire le minori aziende. E noi chiediamo che lo sviluppo dell'industria

sia saggiamente incoraggiato e non compromesso con formule superate, tenendo il debito conto della necessaria dinamica fisiologica delle imprese. Invochiamo una politica che si proponga di consentire alle aziende lo sviluppo, in un clima di fiducia, e non le costringa a vegetare in formule che sono contrarie, nella maggior parte dei casi, alla logica del progresso economico.

Troppo facilmente si configura l'attività economica italiana come favorita da una limitata pressione fiscale e dalle frequenti evasioni. Non si considera che oltre alla pressione fiscale che appare dal bilancio dello Stato, con i suoi 2.500 miliardi di entrate erariali, vi è la finanza locale con i suoi 450 miliardi; vi è il peso delle assicurazioni sociali con altri 1.100 miliardi; vi è la parafiscalità mimetizzata ed inafferrabile in cifre di sintesi forse per lo stesso Ministro del Bilancio e si tratta ancora di cifre cospicue dei tanti Enti pubblici. E vi è infine il costo per i contribuenti di tutto questo sistema che non appare nel bilancio di nessuno degli Enti tassanti ma che purtroppo incide nei bilanci e nei costi dei contribuenti.

Anche per questo evidente ed invadente dilagare della fiscalità e della parafiscalità in tutte le sue forme, dobbiamo continuare ad opporci a quella che potremmo definire una vera e propria "Entomania". In quasi tutti i settori della vita economica privata, grandi o piccoli che siano, importanti o del tutto secondari, opera o interferisce un Ente pubblico. Intendiamo naturalmente non le azioni di vigilanza, di controllo puramente amministrativo, che qualunque attività economica più o meno direttamente deve subire, ma ci riferiamo ad Enti che ope

rano con attività economiche dirette o che cercano di operare in tal modo.

Alle volte si tratta di particolari istituti che pur concepiti per la tutela di interessi assolutamente particolari, godono di privilegi propri degli Enti pubblici. Tali Enti hanno maggiore o minor peso nell'attività del settore in relazione alle diverse situazioni, alla capacità dei dirigenti che si sono succeduti alla loro direzione; ma qualunque sia la loro importanza, qualunque siano i criteri della loro azione, essi rappresentano un ostacolo effettivo o potenziale allo sviluppo della privata iniziativa.

In diverse recenti occasioni abbiamo dato delle esemplificazioni che non crediamo sia il caso di ripetere. Ma sentiamo il dovere di affermare che mentre non vi è idea sommaria per la creazione di un nuovo Ente che non trovi sollecito appoggio negli ambienti politici, l'azione per eliminare i tanti Enti ormai divenuti superflui e per ridimensionare quelli che sono andati evidentemente al di là di ogni giustificabile limite, non fa alcun progresso.

Tali Enti intervengono sul mercato in concorrenza con i privati senza avere l'obbligo di compensare il capitale che utilizzano, come tutti i privati fanno, senza correre nessuno dei rischi morali e finanziari che l'operatore privato corre. Essi sono praticamente sottratti ad un efficiente controllo se è vero, come è vero, che esistono liquidazioni che si trascinano ormai da decenni, che il Parlamento non ha potuto efficacemente affrontare nessuno dei problemi che tale controllo comporta e che, ormai da diversi anni, sono stati messi in chiara evidenza dalla relazione della Corte dei Conti.

Ed anche perchè vediamo con frequenza il Parlamento approvare leggi tendenti a sanare con nuove attribuzioni di denaro pubblico situazioni disastrose che nella gestione dei vari Enti si sono determinate, riteniamo di dover fare appello ad una decisa azione in questo settore da parte delle Camere, del Governo e dell'Amministrazione.

Lo chiediamo come cittadini contribuenti e come imprenditori dato che, arrischiando in prima persona, vediamo la nostra opera messa in pericolo e compromessa direttamente o indirettamente.

La stessa azione di risanamento delle Finanze e di ammodernamento dell'Amministrazione pubblica potrà essere efficace solo se verrà radicalmente eliminata l'emorragia di mezzi e di attività creata dal sistema degli Enti oggi esistenti.

Abbiamo ferma convinzione che progressi ulteriori si debbano e si possano fare in quei campi sentendo vivamente la urgenza di uno Stato moderno, con le finanze assestate e di una Amministrazione efficiente di cui siano chiare le finalità, rigidi e semplici gli Istituti, rapide e responsabili le decisioni.

Ciò continuerà a richiedere le continue fatiche di quanti hanno il grave ed ingrato compito di presiedere alle sorti del Paese e noi siamo sempre pronti ad offrire ad essi la nostra collaborazione per un'opera che è del più elevato interesse generale.

E' proprio in relazione al problema dell'efficienza dell'Amministrazione pubblica che noi abbiamo considerato inutile sovrastruttura quella del Ministero delle Partecipazioni Statali. Riteniamo infatti che non sia nell'interesse delle

stesse aziende alle quali il capitale pubblico partecipa, diventare organo più o meno diretto di una Amministrazione statale.

Il Ministero delle Partecipazioni Statali può aggravare la confusione che già esiste nel campo della condotta della politica economica creando, per le aziende statali, un ulteriore vincolo alla loro gestione.

Si sono così ulteriormente ridotte le funzioni del Ministero dell'Industria che, nel gioco delle diverse competenze e responsabilità, dovrebbe costituire il più vigile difensore degli interessi dell'industria tutta, senza differenziazione. Si è creato un duplicato delle istituzioni a base finanziaria che erano state volute proprio per assicurare la più economica ed unitaria condotta delle aziende a partecipazione statale. Si è rafforzata la dipendenza politica degli organi produttivi che hanno dimostrato di poter anche correttamente e profittevolmente operare nelle attività economiche.

Una più stretta dipendenza politica crea necessariamente una instabilità nei dirigenti e nelle direttive che realisticamente non si può sottovalutare, mentre i dirigenti di quelle aziende, molte in via di sostanziale risanamento, di una sola cosa avrebbero bisogno: di poter lavorare tranquillamente, guardando senza preoccupazioni personali al futuro.

Non possiamo che augurarci perciò che il principio della gestione economica delle partecipazioni statali, contenuto nella legge e chiaramente enunciato dal Governo alle Camere, trovi applicazione, nonostante tutte le difficoltà, e che il Parlamento vigili a che le aziende statali non costituiscono un motivo di disordine e di regresso per l'economia di mercato.

° ° °

Anche i problemi del lavoro debbono oggi essere considerati nelle prospettive che alla nostra economia sono fornite dalla probabile realizzazione del mercato comune e di un più libero mercato internazionale: prospettive consistenti non tanto in una più estesa ed uniforme utilizzazione della nostra manodopera permettendole più facilmente di andare a trovare occupazione in altri Paesi, quanto alla possibilità di una sua più ampia utilizzazione nel nostro stesso interno attraverso la creazione di nuove occasioni di lavoro o l'ampliamento di quelle già esistenti.

Con ciò esprimiamo un concetto che racchiude per implicito il nostro meditato pensiero sulla riduzione della settimana lavorativa.

Il problema della disoccupazione si risolve, o si allevia, creando nuove possibilità di lavoro e non ripartendo quelle che oggi la nostra attrezzatura produttiva e la nostra economia possono offrire.

Il miraggio della parità di guadagno, e cioè dell'aumento del salario nominale proporzionale alla riduzione dello orario, può essere del tutto illusorio. La riduzione della settimana lavorativa, se comporta una riduzione della produzione ed un aumento dei costi e dei prezzi, come nell'odierna realtà italiana tutto fa ritenere che si verificherebbe, determina effetti inflazionistici che ridurrebbero il potere d'acquisto del guadagno settimanale.

Ove invece la riduzione dell'attività lavorativa individuale possa attuarsi senza contrarre la produzione, ciò si-

gnifica che con l'orario pieno avrebbe potuto realizzarsi un incremento produttivo e con esso un aumento del guadagno settimanale del lavoratore, aumento al quale esso non può ancora rinunciare in cambio di una maggiore disponibilità di tempo.

Il panorama internazionale ci dice che il problema della durata del lavoro è suscettibile di soluzioni diverse nelle singole economie che si trovano in stadi diversi.

Ecco perchè in sede di organizzazione internazionale del lavoro i rappresentanti degli imprenditori hanno affermato che il tema non fosse maturo per soluzioni cogenti uniformi.

Nessuno nega che la tendenza storica è nel senso di una riduzione della durata media dell'attività di lavoro e del riconoscimento sempre più accentuato, nel lavoratore, delle sue prerogative e delle sue esigenze civiche.

Ma le tappe di questa evoluzione devono essere graduali: il problema non si pone negli stessi termini nei Paesi altamente industrializzati ed in quelli sottosviluppati, nei Paesi che hanno penuria di manodopera qualificata e specializzata rispetto a quelli che ne dispongono; nei Paesi prevalentemente importatori ed in quelli prevalentemente esportatori e così via.

Per le connessioni che esso ha con il progresso della nostra vita produttiva, un altro grosso problema si impone a noi: quello della maggior valorizzazione sul piano economico e soprattutto sul piano umano, dei singoli soggetti, in altre parole della qualificazione professionale.

Il progresso tecnico, lo si chiami automazione, lo si chiami meccanizzazione, lo si chiami specializzazione, sta segnando una nuova fase di sviluppo. Nuovi investimenti, nuovi

sforzi di organizzazione, di preparazione di maestranze e di tecnici sempre più qualificati e specializzati.

La conferma delle nostre preoccupazioni a questo riguardo l'abbiamo dall'analisi dei dati sugli iscritti agli Uffici di collocamento: di questi l'8% è analfabeta; degli altri solo il 4% ha la licenza di avviamento professionale, o la licenza media inferiore, l'1% ha il titolo di studio superiore mentre quasi il 95% non ha che la frequenza di classi elementari: di questi neppure la metà è in possesso del titolo di licenza elementare.

Da un'indagine che risale al marzo 1955, sempre sugli iscritti agli Uffici di collocamento, è risultato che di essi solo il 2,65% aveva frequentato un periodo di apprendistato o un corso di addestramento professionale, mentre la quasi totalità non aveva fatto o potuto fare alcuno sforzo per la maggiore qualificazione.

Consideriamo queste cifre impressionanti nella loro scarna eloquenza. Esse provano come non si tratti solo di mancanza di istruzione professionale, ma di vera deficienza della istruzione elementare e come quindi il problema debba essere affrontato sul piano nazionale con ampiezza di mezzi e di programmi inusitata.

Sentiamo un'assoluta mancanza di scuole secondarie di avviamento che, pur non potendosi considerare scuole professionali, tuttavia hanno importanza formativa essenziale. Sugli esistenti 3.570 Comuni con oltre 3.000 abitanti, ben 2.320 sono privi non solo di un istituto professionale o di una scuola tecnica industriale, ma anche di qualsiasi scuola o corso post-elementare di avviamento professionale; ed anche là dove le scuole di avviamento esistono, la dispersione degli allievi è notevole.

La deficienza delle possibilità di istruzione professionale non è solo quantitativa ma anche qualitativa, data la inadeguatezza delle attrezzature degli istituti professionali.

Ben modesti sono gli stanziamenti con i quali le scuole e gli istituti debbono far fronte all'acquisto di strumenti di laboratorio, macchinari, attrezzature, pubblicazioni, materiale per le esercitazioni di ogni tipo nonché all'organizzazione di viaggi, di concorsi, contributi.

La cifra media di cui ogni istituto o scuola dispone si aggira intorno alle 650 mila lire all'anno!

Tuttavia dobbiamo constatare un promettente fervore di propositi e di iniziative; è in corso un certo numero di programmi per migliorare le possibilità quantitative e qualitative di istruzione professionale da parte della Cassa del Mezzogiorno e dei Ministeri della Pubblica Istruzione e del Lavoro.

Avendo nuove disponibilità da destinare all'addestramento professionale nel senso meglio inteso, le Autorità di Governo hanno richiesto la collaborazione di aziende ed organizzazioni per attuare, sia sul piano aziendale che su quello territoriale e di settore, quelle iniziative che risultino il più possibile rispondenti alle esigenze della produzione e realizzino la convergenza dei mezzi finanziari dei Ministeri con i mezzi e le attrezzature strumentali delle imprese.

Noi ci auguriamo che queste iniziative abbiano successo e che ad esse collaborino da un lato aziende ed organizzazioni industriali e dall'altro tutte le amministrazioni e gli enti che dispongono di mezzi e di attrezzature suscettibili di

una migliore e più intensa utilizzazione senza esclusivismi e preoccupazioni di competenza.

Ma non vi è soltanto il problema della qualificazione della mano d'opera; vi è anche quello della preparazione dei giovani che devono costituire i quadri tecnici e l'alta dirigenza dell'industria di domani.

Gli studi accademici, specie gli alti studi tecnici, hanno in Italia nobili tradizioni ed il mondo dell'economia è sempre stato molto vicino ad essi sia chiamando a collaborare gli uomini di scienza alla soluzione dei più delicati problemi tecnici della produzione, sia offrendo mezzi, personale ed attrezzature per la ricerca pura ed applicata.

La notevole pesantezza di queste discipline tiene per altro lontano da esse un elevato numero di giovani.

Il fenomeno del deficiente afflusso agli alti studi tecnici esiste e va segnalato, anche se non si può disconoscere che la ricerca e l'attuazione dei rimedi è cosa tutt'altro che facile.

Un altro aspetto infine degli atteggiamenti spirituali ed intellettuali dei giovani deve essere meditato: ed è l'intiepidirsi dell'amore al rischio, dello spirito di intrapresa e del senso di responsabilità.

E' un problema che ci tocca da vicino ed è ben naturale che se ne parli in questa assemblea che raccoglie l'élite di coloro che ai precetti del rischio, della emulazione e della concorrenza hanno sempre ispirato la loro condotta di vita.

Le più fresche generazioni di questo nostro popolo vanno perdendo la fiducia nel valore e nei valori individuali, vanno perdendo il gusto dell'avventura e la fede nel proprio successo.

Dall'affermarsi dei principi di una troppo estesa sicurezza sociale è derivato il sottoprodotto della psicosi della sicurezza economica individuale.

Le libere iniziative e le libere professioni sono sempre più trascurate e le preferenze vanno agli impieghi; ci si affida pigramente allo Stato anzichè cercare di divenire tecnico o imprenditore.

Sembra di sognare quando si legge in uno studio del Prof. Jemolo citato negli atti della Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione, che nel 1884 il Ministero degli Esteri aveva 70 impiegati, quello degli Interni 186, quello dell'Istruzione 191!

Moltiplichiamo pure per due i 28 milioni di abitanti di allora, teniamo pure conto dell'ampliarsi delle funzioni amministrative: restiamo sempre nella irrealtà del sogno!

Le ragioni di questa corsa sfrenata agli impieghi sono assai profonde: di natura psicologica, morale ed economica.

Da un lato il lavoro subordinato viene sempre più tutelato ed onorato, mentre gli strali della critica e della prevenzione vengono sempre più appuntati su professionisti ed imprenditori; dall'altro l'inflazione, la fiscalità e le continue limitazioni e minacce alla proprietà, insidiando i frutti del lavoro, vanno accreditando sempre più il convincimento della inutilità del risparmio, della precarietà degli investimenti e della impossibilità della difesa di un patrimonio familiare da custodire e da tramandare.

E' così che la psicologia del rischio si attenua per cedere il passo all'istanza ed all'anelito della protezione.

Nel campo della disciplina dei rapporti di lavoro, notevoli progressi sono stati fatti.

Rispetto all'anteguerra, la massa globale di salari e stipendi risulta aumentata - in termini di potere d'acquisto - di oltre il 90%; se però si tiene conto dell'incremento delle prestazioni delle varie forme di previdenza ed assistenza sociale alimentate da contribuzioni industriali, si constata che il valore reale dell'onere complessivo che l'industria italiana sostiene è pari a quasi due volte e mezza quello sostenuto dall'industria nel 1938.

L'andamento delle retribuzioni reali si è mantenuto nel complesso più che in equilibrio con la linea del progresso generale della nostra economia.

Del resto basta guardarsi intorno non solo nelle città ma anche nelle campagne, non solo nelle zone più avanzate industrialmente, ma anche in quelle considerate più depresse, per avere la conferma, direi plastica, che il tenore di vita della massa del nostro Paese è apprezzabilmente migliorato.

Alle accuse che, qualificandoci "ceti privilegiati" ci vengono rivolte come responsabili di "rapina permanente" di quote del prodotto sociale che spetterebbero al lavoro, possiamo opporre come chiara smentita: la faticosa formazione del risparmio, la deficienza di capitali, la inadeguatezza degli investimenti rispetto alle moderne esigenze che caratterizzano la economia italiana e possiamo concludere che il problema veramente sociale va risolto meditando responsabilmente su tutti gli aspetti, dai salari agli investimenti.

Di fronte alla condotta coerente e responsabile della politica salariale della Confederazione e delle organizzazio

ni confederate si vorrebbe spostare la competizione salariale sul piano dell'azienda, tentando di isolare il datore di lavoro dalla propria Organizzazione.

Sono intuitive le ragioni per cui riteniamo di doverci fermamente opporre ai tentativi di introduzione del sistema di contrattazione a livello aziendale ed alla tendenza di considerare il contratto nazionale non come l'atto che sana il conflitto sindacale, ma come il punto di partenza di una miriade di altre lotte sindacali da aprirsi e da risolversi sul piano aziendale.

Abbiamo condotto a termine, in queste ultime settimane, le trattative per perfezionare il meccanismo tecnico della scala mobile secondo i suggerimenti dati da autorevoli esponenti della scienza economica e della politica economica, senza peraltro vulnerare in nulla le garanzie che il sistema assicura ai lavoratori e la portata sociale di esso.

Su questa strada di aperta e comprensiva, ma responsabile collaborazione, è nostro fermo proposito di proseguire; non dimenticando la stretta connessione tra politica economica e politica salariale.

o ° o

La nostra relazione non può non soffermarsi anche quest'anno a considerare la nostra posizione nei confronti della vita pubblica nazionale.

E qui dobbiamo fare una premessa:

Noi non ci stancheremo di ripetere che la produzione è innanzitutto uno stato d'animo. Per investire e cioè arrischiare

re la ricchezza attuale in vista di un risultato futuro, occorre fiducia. Fiducia in fatti materiali, come la stabilità di una politica economica, stabilità della moneta e nell'ordine pubblico; fiducia, prima ancora, che la propria azione sia apprezzata e rispettata dalla Società che ci circonda, per quello che essa è e cioè un contributo vitale al progresso.

Per libera impresa oggi più che mai noi non intendiamo un regime economico nel quale gli imprenditori e le aziende si possano considerare esonerati dai doveri sociali e nazionali. Difendiamo la libera impresa e ne rivendichiamo il valore nell'ambito di un'economia di mercato e quindi contro la tendenza al monopolio o al restrizionismo che caratterizzano invece le fasi di decadenza della libertà. Gli industriali italiani infatti non si sono mai opposti pregiudizialmente nè alla liberazione degli scambi, nè alla riduzione dei dazi doganali, hanno sempre favorito ogni tendenza verso l'unificazione europea e salutano oggi come un grande fatto positivo il costituirsi di un mercato comune, pur consapevoli che ciò significherà per tutti accresciute difficoltà.

Le finalità di una più efficace e coordinata tutela della privata iniziativa trovano autorevole conforto.

Non è molto infatti che Luigi Einaudi ha ricordato come per assicurare a tutti un reddito sufficiente e tranquillo si stia correndo il pericolo di distruggere proprio quelle categorie di professionisti liberi e di liberi imprenditori che garantiscono il progresso del Paese e che da sole sopportano il rischio delle variazioni della congiuntura e della tecnica. Lo stesso piano Vanoni ha dovuto riconoscere le funzioni preminenti dell'impresa privata nel risolvere i problemi della

società italiana. I suoi obiettivi non potranno essere raggiunti che con un ampio sviluppo del risparmio privato e volontario, ed esso può fiorire solo in una atmosfera favorevole nella quale mantengano pieno vigore i concetti di proprietà e di legittimo godimento dei suoi frutti. Non sarà inutile ricordare che proprio dallo Schema Vanoni si deduce che ben il 75% dei grandiosi investimenti previsti nell'industria, nei servizi e nelle pubbliche utilità dovranno essere effettuati dalla iniziativa privata, mentre gli investimenti privati dovrebbero permettere di creare ben l'80% circa (cioè oltre 3 milioni) dei 4 milioni di nuovi posti di lavoro che lo Schema prevede nei dieci anni.

Pur considerando la necessità di taluni investimenti pubblici, è riconosciuto che questi non potranno che avere carattere accessorio rispetto al formidabile compito che si presenta all'iniziativa privata; ed essi a nulla varrebbero per risolvere i problemi della disoccupazione, del basso reddito e del disavanzo valutario se non servissero di infrastruttura per uno sviluppo veramente grandioso dell'iniziativa privata.

L'importanza dunque definitiva, per le sorti del nostro Paese, della privata intrapresa riteniamo che una volta ancora sia stata ampiamente documentata.

Ma noi abbiamo affermato nella passata Assemblea che pur di fronte alle difficoltà che spesso senza motivazione obiettiva si oppongono a noi, noi non vogliamo assumere una posizione di sola ribellione psicologica. Una posizione negativa, che si limitasse alla semplice polemica attorno ad ingiustificate ostilità ed ai danni che ne derivano più anco

ra che a noi alla vita nazionale, non sarebbe posizione corrispondente al nostro senso di responsabilità.

Appunto perchè siamo costruttori di valori prodotti vi in un mondo in continua trasformazione, noi dobbiamo opporre alle avversità politiche e psicologiche le nostre caratteristiche positive. Dovere e interesse coincidono nell'esigere da noi stessi un'azione di costante e serena illuminazione della verità, nella quale la critica all'azione dei poteri pubblici non deve disgiungersi dal riconoscimento di quanto essi fanno di positivo, in mezzo a difficoltà che a nostra volta dobbiamo comprendere. Noi non vogliamo e non possiamo estraniarci dalla vita del Paese in uno sterile isolamento.

In questo proposito di crescente e costruttiva dialettica fra i produttori e la politica economica sta il significato vero e sostanziale della Confintesa, espressione della raggiunta unione delle forze produttive del Paese alle quali noi oggi inviamo il nostro saluto e ripetiamo la nostra solidarietà.

Si sono volute dare di questa iniziativa le interpretazioni più diverse immaginandola o una macchina di guerra contro le rivendicazioni sociali, o un superpartito tra i partiti o infine un "gruppo di pressione" per la difesa di particolari interessi, al di fuori persino di quelli che sono gli interessi generali delle categorie che la compongono.

Di fronte a queste volute deformazioni, che corrispondono allo stile polemico di chi crede di poter alterare i fatti con le parole, conviene ristabilire la obiettiva verità. La Confintesa, nella sua realtà quotidiana, è un accordo di collaborazione tra le Organizzazioni economiche a livello na-

zionale, e a livello provinciale. Lungi dall'essere un ristretto accordo di vertici, essa esprime le esigenze di una base che conta milioni di operatori nei diversi settori. Il fatto di riunire allo stesso tavolo categorie così diverse, i cui interessi singoli non sempre coincidono, sottolinea il proposito e l'impegno di concorrere alla soluzione di problemi di fondamentale comune interesse e come tali di portata nazionale.

Ma ancora la Confintesa fa appello agli operatori economici di tutte le categorie, piccoli, medi e grandi, perchè essi acquistino sempre più coscienza di presupposti essenziali della loro azione, presupposti che troppo spesso vengono ignorati o trascurati nell'ansia del lavoro quotidiano e che pure costituiscono l'aspetto fondamentale della nostra politica economica e nazionale.

E' questa coscienza civica, che spingerà i migliori ad assumere nuove responsabilità, che la Confintesa si propone di dare sempre più viva agli operatori italiani in una moderna concezione delle funzioni politiche ed economiche che oggi così strettamente si influenzano e si condizionano. Soltanto così, con un'azione responsabile e tenace, potremo vincere le prevenzioni ambientali che oggi ci ostacolano e che costituiscono remora allo sviluppo della produzione e al maggiore benessere generale.

La Confintesa non vuole essere un partito; l'unione politica delle categorie economiche assumerebbe il significato di una difesa di classe contro altre classi; noi non siamo marxisti ed avversiamo il comunismo, noi aspiriamo alla collaborazione di tutti come positiva manifestazione di grande responsabilità sociale. Ma ciò non deve significare che agli ap-

partenenti alla nostra categoria possa praticamente continuare ad essere impedita la partecipazione alla direzione politica del Paese; non deve autorizzare o peggio incoraggiare l'intolleranza e la irriguardosità che spesso e senza ragione si ama manifestare nei confronti nostri e delle nostre organizzazioni. I cittadini produttori hanno parità di diritti con tutti gli altri: la politica in democrazia non è una casta chiusa, e le sorti del Paese non sono monopoli di nessuno.

In questo senso la Confintesa è profondamente politica, se politica e soprattutto politica democratica vuol dire educazione del cittadino a conoscere per deliberare, ad assumere apertamente e senza conformismi la responsabilità di difendere le proprie opinioni ed i propri legittimi interessi, nella persuasione che solo così si potrà mantenere una società sana, libera, aperta alle ansie spirituali e materiali di tutti.

Tutti noi, che sentiamo così vivamente il valore della libertà nel campo della produzione, non possiamo coerentemente negarlo negli altri campi, nei diversi atteggiamenti ideologici e politici, secondo la formazione di ciascuno e la interpretazione individuale della vita collettiva, e non costituisce a ciò contrasto il fatto che la Confintesa ci riunisca tutti sul terreno delle fondamentali comuni esigenze pregiudiziali alle nostre particolari funzioni. Se vogliamo dunque che la nostra vita nazionale si svolga e progredisca nell'equilibrio di tutte le parti che la compongono, non basta che i produttori prendano coscienza maggiore di sé attraverso la Confintesa, ma occorre che vadano oltre, portando nella vita pubblica la loro esperienza e volontà di fare, ed apprendendo in essa la tecnica e le esigenze dell'azione politica. Così avviene nelle grandi demo-

crazie, negli Stati Uniti e nell'Inghilterra che hanno praticamente superato quella fase di scissione sociale che ancora tormenta il nostro Paese.

Da tutto ciò consegue che non basta lagnarsi che lo Stato trascuri di fare questa o quella cosa se non siamo finalmente decisi e convinti del contributo che dobbiamo dare con la nostra esperienza.

E' chiaro che questo contributo significa un grave sacrificio e che si renderà vano se non sapremo superare in rinnovata solidarietà fra noi e fra le nostre categorie un costituzionale individualismo. Significa ancora disciplina e fiducia nelle nostre Organizzazioni, significa abbandonare il preconcetto scetticismo e le facili critiche.

La tattica della difesa dei propri interessi attuata sul piano nazionale in ordine sparso fuori dall'azione coordinata che può essere solo garantita dalla rappresentanza della categoria torna remora alla sua efficacia ed al suo prestigio.

Solo nel rispetto di una disciplina che più che da formali vincoli associativi deve derivare dalla responsabilità dei singoli, possiamo servire l'interesse di tutti senza recare pregiudizio ad alcuno.

Ognuno di voi è una parte viva della Confederazione e ne riduce o aumenta la vitalità in diretta conseguenza dal modo in cui interpreta ed esercita i diritti ed i doveri che da essa derivano. Un freddo patto federativo è destinato a far poca strada, occorre che esso si accompagni ad una adesione che trovi i suoi echi nel cuore.

Le battaglie - e anche noi abbiamo le nostre battaglie - si combattono nel nome di ideali. A chi nega a noi gli

ideali per il solo fatto che siamo operatori economici opponiamo tutta l'ansietà del progresso e del benessere comune che è stimolo costante della nostra vita. Rispondiamo a costoro infine che gli eventi dell'umanità non possono mai spiegarsi solo in funzione dei movimenti materiali ed economici ma che gli uomini trovano, forse anche inconsciamente, i loro slanci solo quando le segrete vie dello spirito li raccolgono attorno ad un ideale.

Nella storia contemporanea i popoli che hanno manifestato una maggiore forza di espansione e sono assurti a maggior civiltà sono quelli che hanno dato maggiore impulso allo sviluppo industriale.

La civiltà non è solo manifestazione della vita materiale ma anche spirituale di un popolo.

Serriamo dunque tutte le nostre forze, non siamo certo al tramonto, non siamo certo soli.

Perchè oggi siete qui convenuti quasi iniziassimo una nuova comune vita?

Perchè siamo qui raccolti come per celebrare un avvenimento?

Ciascuno di noi lo sa nel suo cuore, ma conviene sia detto: perchè al di fuori di noi e della nostra vita siamo sempre stati assieme, perchè nella stessa fede, nelle stesse ansie non abbiamo dissipato le nostre forze ma le abbiamo consacrate nelle opere, perchè oggi qui ci sentiamo come un'anima sola per la più grande Italia.